

Introduzione

*“Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli,
battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, insegnando loro
a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate”
(Mt 28,19-20).*

Quando si ascolta il racconto di una esperienza missionaria, di una scelta radicale di vita che la mette in pericolo e, come in questo caso, si completa con il martirio, la domanda per alcuni sorge spontanea: *“Chi gliel’ha fatta fare? Perché andare in un posto così lontano e mettere a rischio la propria vita? Non poteva fare il bene dalle nostre parti?”*.

È il caso di don Nazareno Lanciotti, un prete italiano che si è formato nel Seminario abbaziale di Subiaco e ha risposto all’appello della Chiesa di Roma. La risposta la troviamo nelle parole dell’apostolo Paolo che nella seconda lettera ai Corinzi afferma *“Caritas Christi urget nos”*, è l’amore di Cristo che ci spinge. Senza amore nulla è possibile, niente ha senso; senza amore la missione e l’impegno dentro e fuori la Chiesa si ripiegano in un’accidia che rende sterili e inefficaci.

Don Nazareno è un giovane prete di Subiaco, già in prestito alla Chiesa di Roma, che decide di partire per fare una esperienza missionaria in America Latina. Si è lasciato condurre dallo Spirito, si è lasciato affascinare da una proposta che ha avuto alcune finestre temporanee, di forte impatto, come quelle con l’Operazione Mato Grosso, per poi scegliere di mettersi a servizio di una Chiesa povera di mezzi, ma soprattutto di persone, di clero disposto ad accompagnare i passi dei poveri.

Solo chi visita il Brasile, percorre in lungo e largo quelle latitudini, riesce a capire cosa sia il “mal di missione”; se c’è infatti un mal d’Africa c’è anche un mal d’America Latina.

Don Nazareno si era ammalato di missione e questo lo hanno capito i suoi superiori che gli hanno concesso, senza fargli problemi, di proseguire il suo impegno come sacerdote *fidei donum*; lo hanno capito gradualmente anche i suoi genitori e i suoi familiari che lo hanno visto partire; il Mato Grosso, negli anni ’70 del secolo scorso era davvero molto lontano.

Ma don Nazareno era felice; aveva trovato nella sua vocazione sacerdotale l’altra dimensione, quella della missione *ad gentes*, e si era immerso nella selvaggia foresta con in cuore il desiderio di annunciare Cristo e di farlo conoscere ed amare a quella gente: “Cristo non è amato perché non è conosciuto”, ripeteva tante volte parafrasando l’evangelista Giovanni e alcuni santi e sante che alla fine dell’Ottocento si aprirono alla missione.

Ecco allora la grande passione, fatta di risposte per le tante esigenze di una Chiesa nascente, estesa e senza clero locale, con missionari europei che si dovevano occupare di vaste zone pastorali.

Le idee forti furono quelle di far nascere una comunità, un Seminario per la formazione dei futuri presbiteri, un ospedale per le urgenze, una casa di accoglienza per anziani e malati, una scuola per i ragazzi. Opere-segno diremmo oggi, che col passare del tempo hanno anche cambiato volto, in alcuni casi superate o trasformate dagli eventi, ma che rappresentano l’ardore di chi si lascia condurre, sospingere dal vento dello Spirito Santo.

Chi parte in missione poco conosce del sentiero che dovrà percorrere; l’evangelizzatore sa che dovrà affrontare anche i lupi e che non può calcolare tutti i passi, deve fidarsi ed affidarsi, sapendo di non essere mai solo.

Nella sua vita di annunciatore della Parola, di credente, Nazareno ha messo al centro l’Eucaristia e la speciale presenza di Maria che lo ha preceduto in ogni suo passo, in ogni sua scelta, in ogni sua attività, anche negli insuccessi pastorali, così come fu (secondo

la tradizione) per la prima predicazione dell'apostolo Giacomo in Spagna e che lui tante volte raccontava.

Chi parte in missione non è un super uomo o un eroe, è un testimone, è uno che è stato chiamato, che ha visto e udito, che si è lasciato condurre.

La Madonna è stata la sua speciale compagnia, il suo pilastro, il cuore dove immergersi e rifugiarsi, sin da quella prima sera, quando arrivò nella sua chiesa baracca a Jauru e trovò solo Lei ad attenderlo. Lo accompagnerà nel suo lungo ministero, fino alla soglia del martirio quella sera dell'11 febbraio, così come aveva accompagnato i passi del Figlio sul Calvario.

Per cogliere lo sviluppo e l'impegno missionario di padre Nazareno, del suo zelo apostolico, non possiamo prescindere dall'incontro con il Movimento Sacerdotale Mariano, fondato dal sacerdote italiano don Stefano Gobbi, che lo volle anche responsabile dei cenacoli di tutto il Brasile.

L'attentato alla sua vita e il suo martirio che la Chiesa ha riconosciuto perpetrato in odio alla fede e a quell'impegno in difesa dei valori evangelici, dei quali il missionario si è fatto portatore, è solo il punto di arrivo di un cammino di apostolato, di una vita che si è alimentata all'altare e si è donata quotidianamente lungo i sentieri accidentati e polverosi della rossa terra brasiliana.

Il suo sangue è stato, ed è ancora, linfa per la sua comunità di Jauru, per i tanti che ha incontrato nel suo cammino, per le Chiese che sono in Mato Grosso e per l'intero Brasile. Per loro ha donato la sua vita e mentre moriva ha saputo anche perdonare i suoi attentatori.

Leggendo in filigrana gli Atti del suo martirio, a venticinque anni dagli eventi accaduti in quella canonica di Jauru, si intravedono nella vita di questo prete italiano la forza e la testimonianza dei martiri dei primi secoli il cui sangue è stato semenza di altri cristiani (Tertulliano).

È stato l'Amore di Cristo e nessun altro interesse a muovere Nazareno nel suo impegno ad aiutare il prossimo e portarlo ad

incontrare il Salvatore che è venuto per la redenzione integrale di ogni uomo.

Per chi vive secondo logiche mondane non sempre è chiara la consapevolezza che i discepoli hanno di Gesù: l'insegnamento evangelico dell'amore per il prossimo è inequivocabile e inderogabile ed è strettamente legato all'amore per il Signore.

Capovolgendo ogni motivazione altruistica, magari portata avanti dalla spinta di dover fare del bene, il discepolo di Cristo si muove sospinto solo dalla Carità.

Nazareno è diventato così il primo martire beatificato dello Stato de Mato Grosso, il primo sacerdote ucciso all'alba del terzo millennio cristiano, il primo figlio spirituale del Movimento Sacerdotale Mariano ad essere elevato all'onore degli altari.

La sua testimonianza porta con sé la freschezza delle prime ore della Chiesa, quella della Chiesa dei martiri; ha l'ardore dei Santi missionari che partirono per le lontane terre per annunciare il Vangelo; è provocazione per tanti di noi suoi contemporanei a farci Chiesa in uscita; è bellezza di un sacerdozio vissuto con coerenza e abnegazione fino all'effusione del sangue.

Sono questi i testimoni di Gesù che hanno raggiunto i confini del mondo, hanno gettato e rigettato la rete nel mare della storia fiduciosi solo sulla sua Parola.

Innamorato dei giovani

*“Non dire: Sono giovane,
ma va’ da coloro a cui ti manderò
e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli,
perché io sono con te per proteggerti”
(Ger 1, 7-8).*

11 febbraio 2001. Erano da poco passate le 21.00, la tavola nella sala da pranzo della canonica di Jauru era imbandita.

Otto persone attendevano l'arrivo del parroco che si era attardato nella vicina chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Pilar; padre Nazareno Lanciotti le aveva invitate per una cena di lavoro e programmazione.

Ad aspettare il missionario, che si attardava come sempre dopo le celebrazioni e gli incontri nel salutare i suoi parrocchiani, c'erano il dottor Petronio Laerte, il dottor Antonio Ferdinando Aurelio de Meggalhes, Giancarlo Della Chiesa con la moglie Isaura de Brito, Jorge Moreira, Alair Delsuk, Simona Coelho e la consacrata italiana Franca Pini.

Jorge stava risistemando le attrezzature del giardino che curava da anni, le signore davano una mano in cucina e gli altri ospiti si intrattenevano sotto il porticato.

Il Padre, come lo chiamavano tutti perché il don in Brasile è riservato ai Vescovi, li aveva convocati per una cena di lavoro; bisognava rilanciare l'ospedale e c'era bisogno di dottori esperti e disponibili per il coordinamento dei reparti. Quale migliore occasione della sera della memoria della Beata Vergine di Lourdes e nella giornata mondiale del malato!

Padre Nazareno nutriva una speciale devozione per la Vergine Maria e nei giorni mariani convocava volentieri i suoi giovani e i suoi parrocchiani per momenti di preghiera ma anche per catechesi speciali o per la programmazione. Era una sorta di affidamento di ogni progetto alla Madre di Dio.

In mattinata era uscito presto, aveva celebrato la Messa per la comunità, mentre nel pomeriggio si era concentrato su una catechesi rivolta ai suoi giovani; aveva deciso di riproporre loro il discorso che Giovanni Paolo II aveva fatto a Tor Vergata durante il Giubileo del 2000, nel quale richiama la centralità di Cristo nella ricerca della felicità e della piena realizzazione nella vita.

Aveva messo su carta l'omelia del Papa, con la sua vecchia stampante ad aghi che aveva in Seminario, e aveva anche sottolineato alcuni passi importanti. Quei fogli di appunti sono rimasti sul comodino della canonica per molti anni, anche dopo la morte.

“Il Signore non delude mai! Gli uomini vi potranno in parte deludere, ma Gesù, cari giovani, non vi deluderà mai!”.

Poi, riprendendo le parole di Giovanni Paolo II, aveva anche spiegato ai giovani il senso di credere: *“Ecco che cosa è la fede! È la risposta dell'uomo ragionevole e libero alla parola del Dio vivente. Le domande che Cristo pone, le risposte che vengono date dagli Apostoli, e infine da Simon Pietro, costituiscono quasi una verifica della maturità della fede di coloro che sono più vicini a Cristo”.*

Le due ragazze Alair e Simona erano rimaste affascinate soprattutto dal passaggio sulla vera felicità e lo avevano già riferito ai presenti che erano in canonica ancor prima del rientro del sacerdote.

“È Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla

mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna”.

Avevano commentato con Franchina le parole del grande Papa legandole a quelle che alla fine della catechesi aveva pronunciato lo stesso padre Nazareno.

Franchina Pini, che si adoperava tra fornelli e camera da pranzo, da giovane aveva deciso di seguire Nazareno nella sua avventura missionaria. Bresciana di nascita, lo aveva conosciuto quando aveva 31 anni e insieme ad altri giovani italiani, fra i quali anche Giancarlo, aveva aderito all’Operazione Mato Grosso, per poi staccarsi da essa per mettersi a servizio della diocesi di Cáceres. Avevano preso le distanze dall’associazione di cui non condividevano alcune scelte troppo laiche. Così lei si era consacrata al Signore nel servizio della comunità, portando avanti le opere sanitarie avviate negli anni insieme al missionario Lanciotti. Giancarlo invece si era sposato con Isaura, che aveva conosciuto nel corso della missione, e continuava a sostenere l’impegno di padre Nazareno coniugando lavoro, famiglia e presenza nella comunità parrocchiale.

“In questa ricerca non siete soli. Con voi ci sono le vostre famiglie, ci sono le vostre comunità, ci sono i vostri sacerdoti ed educatori, ci sono tanti di voi che nel nascondimento non si stancano di amare Cristo e di credere in Lui. Nella lotta contro il peccato non siete soli: tanti come voi lottano e con la grazia del Signore vincono”.

Le parole che avevano colpito le due ragazze erano quelle del famoso discorso alle sentinelle del mattino di Giovanni Paolo II.

Poi però don Nazareno aveva aggiunto, quasi come una percezione interiore: *“Non sentitevi mai soli, anche quando io non ci sarò più. Quando mi cercherete mi troverete sempre accanto al tabernacolo”.*

Padre Lanciotti, nei giorni precedenti, aveva confidato a Franchina e ad altri parrocchiani di sentirsi attenzionato; aveva la coscienza di un possibile pericolo riguardo alla sua vita, ma ovviamente non aveva certezze precise. Erano quelle sensazioni che non ti lasciano tranquillo ma oltre le quali, prese le dovute precau-

zioni, si procede ugualmente. Dopo quasi trent'anni di ministero appassionato a Jauru, sapeva bene di essere una persona scomoda e di disturbo per alcuni personaggi oscuri che volevano zittirlo e mettere le mani sull'ospedale.

Don Nazareno aveva un grande amore per i giovani; era convinto che il futuro della cittadina e dell'intero Mato Grosso fosse affidato alla loro capacità di inventiva e voglia di riscatto, al loro impegno lavorativo e culturale, alla loro freschezza e ancor più ai loro sogni. Tutto illuminato dalla fede e dal profondo amore per Gesù, la Madonna e la Chiesa.

Fu così che tutto ebbe inizio in quel lontano gennaio del 1972 e da trent'anni proseguiva instancabile nel suo impegno missionario.

Furono queste le coordinate del suo impegno e la Parola fu sempre la bussola che ne ha orientato il cammino.

Aveva anche voluto rappresentare, sulla parete della grande chiesa all'aperto, dove si svolgevano raduni e convocazioni, il grande sogno di San Giovanni Bosco. Del grande educatore don Nazareno parlava spesso ai suoi giovani e narrava quello che aveva sognato la notte del 30 maggio del 1862. Il sacerdote richiamava spesso "le due colonne" alle quali restava saldamente ancorata la barca della Chiesa al cui timone stava Pietro. Così lo aveva sempre raccontato don Bosco:

Vi voglio raccontare un sogno. È vero che chi sogna non ragiona, tuttavia io, che a voi racconterei persino i miei peccati, se non avessi paura di farvi scappar tutti e far cadere la casa, ve lo racconto per vostra utilità spirituale. Il sogno l'ho fatto sono alcuni giorni.

Figuratevi di essere con me sulla spiaggia del mare o, meglio, sopra uno scoglio isolato e di non vedere altro spazio di terra, se non quello che vi sta sotto i piedi. In tutta quella vasta superficie delle acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, le prore delle quali sono terminate da un rostro di ferro acuto a mo' di strale, che ove è spinto ferisce e trapassa ogni

cosa. Queste navi sono armate di cannoni, cariche di fucili, di altre armi di ogni genere, di materie incendiarie, e anche di libri, e si avanzano contro una nave molto più grossa e più alta di tutte loro, tentando di urtarla col rostro, di incendiarla o altrimenti di farle ogni guasto possibile.

*A quella maestosa nave arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle, che da lei ricevono i segnali di comando ed eseguiscono evoluzioni per difendersi dalle flotte avversarie. Il vento è loro contrario e il mare agitato sembra favorire i nemici. In mezzo all'immensa distesa del mare si elevano dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sovra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: *Auxilium Christianorum*; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna e sotto un altro cartello colle parole: *Salus credentium*.*

Il comandante supremo sulla gran nave, che è il Romano Pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, pensa di convocare intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tener consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al Papa. Tengono consesso, ma infuriando il vento sempre più e la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi.

Fattasi un po' di bonaccia, il Papa raduna per la seconda volta intorno a sé i piloti, mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa. Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portar la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte àncore e grossi ganci attaccati a catene.

Le navi nemiche si muovono tutte ad assalirla e tentano ogni modo per arrestarla e farla sommergere. Le une con gli scritti, coi libri, con materie incendiarie di cui sono ripiene e che cercano di gettarle a bordo; le altre coi cannoni, coi fucili e coi rostri: il combattimento si fa sempre più accanito. Le prore nemiche l'urtano

violentemente, ma inutili riescono i loro sforzi e il loro impeto. Invano ritentano la prova e sciupano ogni loro fatica e munizione: la gran nave procede sicura e franca nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporta ne' suoi fianchi larga e profonda fessura, ma non appena è fatto il guasto spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono e i fori si otturano. E scoppiano intanto i cannoni degli assalitori, si spezzano i fucili, ogni altra arma ed i rostri; si sconfiggono molte navi e si sprofondano nel mare. Allora i nemici furibondi prendono a combattere ad armi corte; e colle mani, coi pugni, colle bestemmie e colle maledizioni.

Quand'ecco che il Papa, colpito gravemente, cade. Subito coloro, che stanno insieme con lui, corrono ad aiutarlo e lo rialzano. Il Papa è colpito la seconda volta, cade di nuovo e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio. Senonché appena morto il Pontefice un altro Papa sottentra al suo posto. I piloti radunati lo hanno eletto così subitamente, che la notizia della morte del Papa giunge colla notizia dell'elezione del successore. Gli avversari incominciano a perdersi di coraggio. Il nuovo Papa, sbaragliando e superando ogni ostacolo, guida la nave sino alle due colonne e, giunto in mezzo ad esse, la lega con una catenella che pendeva dalla prora ad un'ancora della colonna su cui stava l'Ostia; e con un'altra catenella che pendeva a poppa la lega dalla parte opposta ad un'altra ancora appesa alla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata.

Allora succede un gran rivolgimento. Tutte le navi che fino a quel punto avevano combattuto quella su cui sedeva il Papa fuggono, si disperdono, si urtano e si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre. Alcune navicelle che hanno combattuto valorosamente col Papa vengono per le prime a legarsi a quelle colonne.

Molte altre navi che, ritiratesi per timore della battaglia, si trovano in gran lontananza, stanno prudentemente osservando, finché,

dileguati nei gorghi del mare i rottami di tutte le navi disfatte, a gran lena vogano alla volta di quelle due colonne, ove arrivate si attaccano ai ganci pendenti dalle medesime, ed ivi rimangono tranquille e sicure, insieme colla nave principale su cui sta il Papa. Nel mare regna una gran calma.

Il messaggio di don Nazareno per i suoi giovani era chiaro: nel mare della storia c'è una grande nave che simboleggia la Chiesa, guidata dal Papa che ne è speciale nocchiere; i venti contrari e il mare agitato mettono in crisi la stabilità della nave e sembrano favorire i nemici ma, in mezzo all'immensa distesa delle acque, si levano tra le onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra.

Sopra la prima vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: "*Auxilium Christianorum*"; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna e sotto un altro cartello con le parole: "*Salus Credentium*".

Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte ancore e grossi ganci attaccati a catene. Quando essa sta tra queste due colonne è sicura nel suo navigare soprattutto se resta ancorata.

Tante volte don Nazareno aveva anche detto ai suoi fedeli che il segreto per procedere sicuri nella fede è l'amore per l'Eucaristia "*pane per il cammino*" dei pellegrini, insieme alla speciale presenza della Madonna e all'adesione convinta alla Chiesa guidata dal Papa.

Il sacerdote ricordava sempre che il cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster, che era stato benedettino, dava tanta importanza a questa visione tanto che nel 1953, quando fu inviato a Torino come Legato Pontificio, volle inaugurare il Congresso Eucaristico Nazionale riservando a questo sogno una parte rilevante della sua omelia durante il solenne pontificale.

Nazareno aveva 13 anni quando al Seminario a Subiaco aveva sentito per la prima volta il racconto del sogno di San Giovanni Bosco e ne era rimasto affascinato.